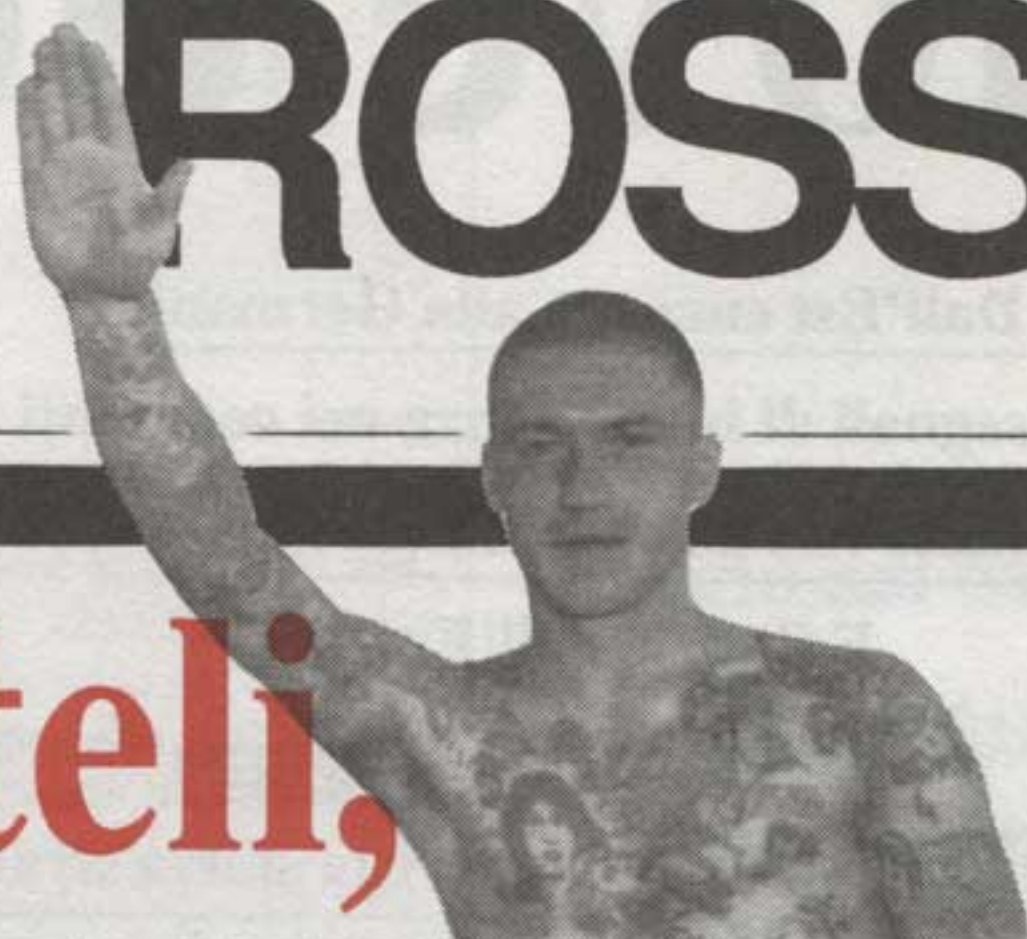


TRIANGOLO ROSSO



Mensile a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie — anno XVI
N.7/8
Luglio/Settembre 1991
sped. in abb. post. gr. III-70



fermateli,

Manifestazione di
neonazisti a Berlino

Il "nuovo" razzismo

Nasce da vecchi rancori (in Polonia) o da recenti frustrazioni (in Germania). È il nuovo clima da "caccia allo straniero" che, insieme al risorgere dei nazionalismi, sta segnando il nuovo volto della vecchia Europa.



fermateli!



Nel prossimo numero le riflessioni di un "prof" di ritorno da un viaggio nei campi di sterminio.

Un professore racconta il proprio rapporto con gli studenti, con gli ex deportati e con le proprie stesse sensazioni. Con qualche sorpresa.

Campi nella bufera

Ravensbrück e Buchenwald-Dora.

Le dichiarazioni dei presidenti dei due comitati internazionali a proposito delle recenti polemiche sul destino dei lager

Le nuove destre,

Dall'Est europeo alla Germania,
si moltiplicano i segnali di intolleranza nei confronti dei "diversi",

siano essi immigrati, ebrei o neri.

E il resto dell'Europa,
a cominciare dalla Francia,

sembra avviato a percorrere la stessa strada.

il nuovo razzismo



Germania amara: l'annessione che genera odio

Un anno fa, l'unificazione tedesca. Oggi, una Germania più che mai disunita scarica sugli immigrati le frustrazioni di un processo troppo brutale

Eccoli di nuovo all'opera, gli haessliche Deutsche, gli odiosi tedeschi: ancora una notte di fuoco contro gli stranieri. Gli altri tedeschi, quelli che vanno a picchettare gli alloggi degli Asylanten per scongiurare nuovi assalti, si chiedono se sia questa la faccia più autentica della nuova Germania, nata proprio un anno fa, il 3 ottobre. È tempo di bilanci, ma lo specchio rimanda ai tedeschi troppe immagini contrastanti. Nel primo anniversario dell'unificazione la Germania si ritrova divisa, forse più aspramente di prima perché i "confini", le linee di divisione interne, si sono aggrovigliati: tra Wessis e Osis, tra destra e sinistra (checché ne dicano i teorici del "superamento" dei campi politici) tra "alto" e "basso".

Più che di Germania, è di germanie che bisogna continuare a parlare. Culture in conflitto tra loro. Forse proprio perché l'identità "tedesca" è così ambivalente, nei punti culturalmente più deboli si cerca di cementarla nella contrapposizione con gli stranieri. Ma sarebbe un errore prendere a prestito dalle "teste pelate" la loro ideo-

logia, il mito di un "blocco tedesco" radicato nella terra e nel sangue contro tutto e tutti.

Quando il 17 settembre a Hoyerswerda, in Sassonia, è cominciato lo sciagurato assedio a un palazzo abitato da immigrati mozambicani e vietnamiti, con la complicità più o meno attiva degli abitanti del quartiere, i commentatori tedesco-occidentali si sono affrettati a scaricare tutte le colpe sui "cattivi" dell'est (affrettati per modo di dire, perché Hoyerswerda è finita sulle prime pagine dei maggiori giornali nazionali con diversi giorni di ritardo). Solo a est, dicevano, poteva succedere qualcosa del genere: è il frutto del sottosviluppo della coscienza democratica nei quarant'anni di socialismo di stato. I conti quadravano di nuovo: gli "odiosi" tedeschi a est, i bravi a ovest.

Senonché quello stesso 17 settembre un gruppetto di neonazisti aveva appiccato fuoco a una casa di stranieri. Uno di loro, il ghaneese Samuel Yeboha, è morto bruciato, due suoi compagni sono rimasti feriti. La notizia, relegata in trafiletti di poche righe, era stata semplicemente ri-



mossa. Come nessuno si ricorda più che negli ultimi tre anni (la riunificazione non c'entra) undici persone sono morte in seguito a risse e aggressioni naziste, nella vecchia — occidentale e democratica — repubblica federale.

“A ben guardare — scrive Klaus Hartung sulla Taz — Hoyerswerda marca una cesura non solo nell'ostilità contro gli stranieri, ma anche nelle ostilità intestine. I tedeschi uniti si dividono in haessliche Deutsche e in europei saltoli. Ma gli uni e gli altri sono così vicini e intrecciati da complicità, da ostruirsi a vicenda lo sguardo su sé stessi”.

Confini ingarbugliati: tedeschi odiosi si annidano nella ex Rft come nella ex Rdt. Così come la miseria culturale e materiale, la rozzezza delle reazioni politiche.

Per esempio è falso lo schema di una Germania tutta ricca a ovest e tutta povera a est. Due collaboratori dell'istituto di studi economici e sociali del sindacato, Gerhard Becker e Johannes Steffen, hanno calcolato che nella “vecchia” Rft 5,6 milioni di persone vivono al di sotto o sulla soglia della povertà. A ovest 3,6 milioni vi-

vono di assistenza sociale. Non si può stabilire un'equazione emarginazione-fascismo. I meno deboli tra i deboli sono i più esposti alla tentazione xenofoba.

Maschio, giovane, operaio (non disoccupato): questo l'identikit tipico dell'elettore della Deutsche Volkunion a Brema (su cento operai, dodici hanno votato per la Dvu. Il travaso di preferenze dalla Spd alla lista fascista è stato vistoso). Comunque il 6,2 per cento per la Dvu a Brema, con punte del dieci per cento nei quartieri operai

■ Non si può stabilire un'equazione emarginazione-fascismo. I deboli sono i più esposti all'intolleranza. Grazie ai diktat dell'unificazione: il più forte vince, e con tutta ragione

più colpiti dalla crisi della cantieristica, si spiega solo in un contesto di disagio sociale.

Come l'aggressività xenofoba, anche l'affermazione di piccoli partiti neonazisti i fascistoidi non è una novità assoluta, non può essere spiegata con l'unificazione. Nel marzo '89 i Republikaner sfondarono a Berlino col 7,5 per cento, e rimasero sulla cresta dell'onda fino alle ultime europee, per poi scomparire dal proscenio in preda a lotte intestine.

I sociologi stimano al dieci per cento il potenziale “culturale” dell'estrema destra in Germania.

Un potenziale che in fase latente si annida nel corpiccione democristiano, e in fasi di “protesta” contro la classe politica esce allo scoperto facendo di tanto in tanto superare la barriera del cinque per cento a partiti dalla scarsa stabilità (accadde già con la Npd negli anni settanta).

Quel che secondo noi è nuovo, e segna senz'altro un salto di qualità nella virulenza di questo “potenziale” (non tanto nella sua dimensione quantitativa), è la brutalità assunta dai conflitti (che è cosa diversa dalla radicalità e dalla limpidezza).

Tra il '90 e il '91 i sedici milioni di tedeschi dell'est hanno imparato sulla propria pelle, con un corso intensivo e accelerato, cosa sia la “società delle gomitate”, altrimenti chiamata mercato (quelli dell'ovest lo sapevano già). Gli uni e gli altri hanno ripassato una lezione già appresa in precedenza, seppure in contesti assai diversi: i più forti comandano per la semplice ragione di essere più forti.

Tutto il processo dell'unificazione è stato un continuo diktat, in cui i forti — quelli che avevano i marchi “buoni” — prescrivevano nei minimi dettagli quel che si doveva fare.

O così, o niente, diceva Kohl. Ridiscutere le regole della convivenza, tentare un nuovo patto costituzionale? Nemmeno a parlarne. Voi, se volete, potete “accedere” alla Rft, così com'è: vi prendete il Grundgesetz, le nostre leggi, e ringraziate il cielo che vi lasciamo sedere alla nostra tavola, dicevano a Bonn.

L'autoritarismo era insito nel modello dell'annessione. E questo peccato originale ora figlia intolleranza. “A quanto pare nel '91 troppi pensano che la de-

mocrazia sia un ordinamento sociale in cui si può impunemente dar la caccia alle minoranze, se ci si sente ingannati nelle proprie aspettative", scrive ancora Klaus Hartung.

È esagerato parlare di brutalità a proposito dell'unificazione? E come altro si potrebbe definire una terapia d'urto che ha portato nel '91 la produzione industriale della Rdt a un terzo dei livelli di un anno prima?

Gli esperti dicono che il punto più basso della curva discendente è già stato superato, e segnalano tenui indizi di ripresa. Il prodotto sociale complessivo a est è flebilmente cresciuto nel secondo quadrimestre di quest'anno, ma l'incremento è dovuto ai servizi. La produzione industriale continua a declinare.

Certo il fondo del tunnel non è in vista per quanto riguarda la disoccupazione.

Alla fine di agosto nella ex Rdt i disoccupati "ufficiali" erano 1,06 milioni. A orario ridotto, cioè nell'anticamera della disoccupazione, si trovava 1,45 milioni di persone.

Incerta la sorte dei 280 mila che devono la loro provvisoria occupazione a "misure per la creazione di opportunità di lavoro" (finanziate a termine con denaro pubblico); dei 360.000 in "corsi di riqualificazione", del mezzo milione di "pre-pensionati".

Insomma circa 4 milioni e mezzo di persone o erano disoccupati, o in procinto di diventarlo, o con redditi ridotti. Le centinaia di migliaia di pendolari che vanno a lavorare a ovest non compensano questo buco.

Più di un terzo della popolazione in età di lavoro, soprattutto le donne che prima lavoravano al 90 per cento e ora sono le prime a essere rispedite a casa, o ha perso il posto o lo sta

perdendo.

Chi ha mantenuto il lavoro guadagna in media il sessanta per cento delle tariffe occidentali con orari più lunghi. Finora il divario era in parte compensato dal blocco degli affitti. Dal primo ottobre, come regalo per il primo anniversario dell'unità, gli affitti aumenteranno. In modo graduale. Ma il primo scatto è radicale perché vengono addebitati tutti insieme i costi di servizi finora forniti a prezzi simbolici: riscaldamento, acqua, nettezza urbana, antenna della televisione e via dicendo. Gli affitti così possono moltiplicarsi fino a sei volte.

Quelli dell'est giudicano i Wessis arroganti, saputi, prepotenti. Gli occidentali ricambiano l'astio. Per loro gli Osis sono lamentosi e petulanti, un po' duri di testa (se fossero stati un po' più svegli non si sarebbero fatti fregare per quarant'anni dai comunisti), e non hanno voglia di lavorare (altrimenti, invece di piangersi addosso, si sarebbero già rimboccate le maniche).

Pregiudizio chiama pregiudizio, l'astio rafforza l'astio. E si continuerà così perché adesso sono gli occidentali, con il "loro" lavoro e le "loro" tasse (una tantum sui redditi, rincarato della benzina), a "mantenere" gli Osis, consentendogli di vivere meglio di quanto imporrebbe una produttività miserrima. I trasferimenti da ovest a est, a diverso titolo, ammontano quest'anno a 153 miliardi di marchi, pari al 70 per cento del prodotto sociale lordo nella ex Rdt.

Ha un bel dire il cancelliere che bisogna essere tolleranti, che ogni aggressione agli stranieri è un attentato ai principi della convivenza democratica. Non è un clima che induce alla tolleranza, quello della "sua" Germania unita.

Germania: le cifre

Trincea della guerra tra ricchi e poveri

Spiegare la violenza xenofoba nell'est e nell'ovest della Germania col riemergere di risentimenti nascosti nell'anima tedesca" sarebbe troppo semplice, e sbagliato. Né c'è uno stringente nesso causale tra la riunificazione e la cronaca xenofoba di queste settimane (come indirettamente suggerisce un titolo sul Corriere della Sera: "La Grande Germania diventa razzista").

Il fatto è che per quarant'anni il "muro" tedesco e le altre cortine più o meno di ferro, oltre a imprigionare i popoli dell'est, hanno arginato il potenziale di immigrazione a ovest da quei paesi. Così la caduta del muro, nell'autunno dell'89, oltre a portare nel giro di un anno all'unificazione dei due stati tedeschi, ha creato le premesse per un'ondata migratoria che riguarda tutti i paesi dell'ovest, ma soprattutto la Germania.

Da paese in prima linea nella guerra fredda è diventata — senza soluzione di continuità — la prima linea nella guerra tra ricchi e poveri.

Già nella seconda metà degli anni Ottanta la Rft era una meta ambita. Dal 1986 ha accolto più stranieri di ogni stato (secondo uno studio Ocde dell'agosto scorso). Attualmente vivono in Germania 4,8 milioni di stranieri, più che nelle metropoli dei vecchi imperi coloniali (4 milioni in Francia, 2,6 in Gran Bretagna). Recentemente l'Institut für deutschen Wirtschaft ha stimato a 2,5 milioni gli arrivi in Germania dal primo gennaio 1989, sommando tutte le categorie dell'immigrazione: Asylanten, "Aussiedler (oriundi tedeschi dall'Europa dell'est) e Uebersiedler

(tedeschi delle regioni dell'est che si spostano a ovest in cerca di lavoro). È un flusso quasi doppio di quello assorbito dagli Stati Uniti durante le immigrazioni di massa negli anni Venti. Intanto mancano 2 milioni e mezzo di appartamenti e, tra est e ovest, 4 milioni e mezzo di persone sono disoccupate o lavorano a orario ridotto.

La categoria più debole sono gli Asylanten. Per lo più ammassati in alloggi collettivi, in attesa di una risposta alla domanda d'asilo, sono il bersaglio privilegiato dei raids nazisti di questi giorni. Erano 57.000 nell'87, 103.000 nell'88, 121.000 nell'89. Nel 1990 ancora un balzo, a 193.063, e alla fine di quest'anno si prevede che ne arriveranno 220.000.

Nel 1990 su 100 rifugiati nella comunità europea 46, si sono diretti in Germania il paese col diritto d'asilo più liberale. Solo la Rft assicura finora un diritto costituzionalmente garantito e rivendicabile da ogni singolo, e proprio invocando gli standard europei i democristiani vorrebbero peggiorarlo.

Da dove vengono gli Asylanten? Dei 141.179 registrati nei primi otto mesi di quest'anno, 29.905 venivano dalla Jugoslavia, altri 23.858 dalla Romania (in questi due gruppi molti i Rom), 6.284 dalla Bulgaria, 3.878 dall'Urss. Come si vede la quota dei paesi dell'est è rilevante. Molti, 14.516, anche i profughi dalla Turchia, soprattutto kurdi.

Ma il grosso dei nuovi venuti sono gli oriundi tedeschi da Polonia, Russia, Romania, Ungheria, Cecoslovacchia, gli Aussiedler. La legge gli attribuisce la cittadinanza se dimostrano

■ **L'estrema destra ha un potenziale sociale del 10%. Ma mai prima d'ora si era espresso con questa brutalità. E le prospettive economiche future fanno temere il peggio**

Germania amara

di discendere da un qualche antenato tedesco. Ma tranne eccezioni, la maggioranza non parla la lingua e viene percepita come "straniera". La Cdu, che per anni ha fatto propaganda a favore dei "connazionali oppressi" all'est, è molto imbarazzata ora che nessuno gli impedisce di "tornare a casa".

Gli Aussiedler sono stati 377.055 nell'89, 397.073 nel 1990, 149.092 fino al 31 agosto 1991. In totale, dall'89 a oggi, 923.220. La grande ondata dell'89-'90 sembra affievolirsi, ma al ritmo attuale saranno pur sempre circa 220.000

alla fine del '91, quanti gli Asylanten.

Dal luglio 1990 (data dell'unione monetaria) mancano statistiche precise sull'immigrazione "interna", dall'est all'ovest della Germania. Certo, si tratta di tedeschi tra tedeschi, ma con problemi di integrazione non molto diversi di quelli dei siciliani o dei calabresi a Torino. Ecco le cifre degli Uebersiedler: 344.000 nel 1989, 338.000 nel primo semestre del '90. Da allora sono diminuiti e bisogna accontentarsi di stime: diecimila al mese nel secondo semestre del '90 (altri 60.000), da diecimila a cinquantamila al mese nei primi mesi del '91 (altri 60.000 fino ad agosto). In totale, dall'89 a oggi, 802.000.

In questo arco di tempo se sommiamo Asylanten (455.566), Aussiedler (923.220) e Uebersiedler, arriviamo a quasi 2,2 milioni di immigrati. La differenza con i calcoli del Diw (2,5 milioni) dipende dalle oscillazioni nella stima dell'emigrazione interna e dalle congetture sul numero degli "illegali". Secondo proiezioni del ministero degli interni di Bonn, dall'inizio dell'anno 50.000 persone hanno varcato illegalmente il confine con la Polonia (guadando le basse acque della Neisse) o con la Polonia.

Ci sono poi gli "stagionali", che per lo più lavorano al nero. Quest'anno, per la prima volta, si è tentato di legalizzare questo settore, consentendo un soggiorno di tre mesi a chi dispone di una "chiamata" di un datore di lavoro tedesco. Alla fine del '91 gli stagionali "regolari", soprattutto dall'Europa dell'est e in particolare dalla Polonia, saranno 100.000.

Il leader della comunità tedesca, Galinski, denuncia l'anti-semitismo "Neonazisti alla riscossa" ebrei in allarme a Berlino

di Susanna Nirenstein

Acchiappano un ebreo sulla metropolitana berlinese e lo picchiano a sangue. Amano usare le loro spranghe anche contro i "debosciati", gli omosessuali, i drogati. Entrano nelle aule dove si giudicano i criminali nazisti e gridano "Basta con queste bugie sull'Olocausto". Alla frontiera con la Polonia cercano da aprile di impedire l'ingresso dei nuovi immigrati. Sempre in aprile a Dresda hanno preso a calci un mozambicano e l'hanno ucciso buttandolo sotto un tram. A maggio hanno aggredito una colonia che ospita i bambini di Cernobyl. A fine giugno hanno invaso le vie di Dresda.

Siamo in Germania, dove cresce l'onda del neonazismo. Siamo nei lander dell'Est, dove un tempo regnava il comunismo.

Tremila militanti, ventimila simpatizzanti, solo nell'ex Rdt. Più di novanta azioni criminali dall'inizio dell'anno. Il leader della comunità ebraica tedesca, mentre inaugurava il restauro della sinagoga di Berlino distrutta durante il Terzo Reich, ha messo in guardia la Germania dal risorgere del neonazismo, e non dev'essere stato facile per lui, Heinz Galinski, uno dei pochi ebrei rimasti a Berlino, dove viveva una fiorente comunità di 100 mila anime. Ha detto che i giovani dell'ex Repubblica socialista l'hanno più volte beffeggiato facendogli il saluto di Hitler, che hanno violato le tombe ebraiche con slogan razzisti. "A più di un anno da quando il cancelliere Kohl promise di tener fuori dalla Germania unita ogni forma di antisemitismo e di intolleranza religiosa, posso dire che di attacchi contro gli ebrei ce n'è quasi uno al giorno. E parlo di fatti, non di scritte. L'altra settimana un ragazzo

ebreo è stato aggredito da quattro skinhead. Pochi giorni dopo una folla di giovani neonazisti scandiva fuori del suo ospedale "Fuori gli ebrei".

Galinski è andato anche alla radio tedesca. Parlava con amarezza. Diceva che sentiva un dovere verso i sopravvissuti e un debito con le vittime dello sterminio nazista, che non poteva accettare tutto questo. Non poteva. "Mi dispiace che i politici non abbiano preso in mano il problema: il clima si è fatto sempre più aggressivo, i neonazisti dell'ex Germania dell'Est stanno prendendo forza, si stanno organizzando sempre meglio".

Il capo della comunità ebraica tedesca sembra aver ragione. Se nella Germania occidentale di un tempo i neonazisti erano un fatto del tutto marginale, un gruppo di vecchi nostalgici isolati, nell'ex Rdt la musica è diversa: la morte del comunismo e la rapidità della riunificazione hanno liberato un enorme potenziale di violenza. Gruppi di skin esistevano anche prima dell'unità. Ma allora non potevano urlare che alle partite di calcio. Poi è arrivata la "rivoluzione democratica", il nazionalismo, e tutto si è confuso: la xenofobia ha riunito chi era a caccia di identità, i delusi, gli emarginati, gli ex comunisti più primitivi, magari i poliziotti licenziati, quelli compromessi con la repressione del regime. I ragazzi dalla testa rasata si sono scagliati contro i vietnamiti, i mozambicani, i polacchi, i soldati sovietici.

La riunificazione monetaria, il crollo economico ha fatto il resto. C'era la disoccupazione, e loro, i neonazisti, volevano dei colpevoli: c'era l'Ovest, che "saccheggiava l'Est", c'erano gli stranieri che "rubavano il lavoro", c'erano gli ebrei, diversi, colpevoli per antonomasia.

sia, colpevoli poi di rappresentare un atto di accusa contro i tedeschi.

È così. I giovani dell'Est non sono stati educati alla democrazia, non hanno mai fatto i conti con il Passato della Germania, con l'eredità del nazismo: il comunismo aveva assolto tutti dicendo, "è solo colpa di Hitler e dei suoi fedelissimi". Questi ragazzi che uccidono, vestiti di jeans, di borchie, di pelle, oppure delle vecchie divise brune del Terzo Reich, si rivoltano contro il mondo che sentono ostile e di cui non conoscono quasi le regole. E cosa c'è di meglio della retorica, della tematica nazista, per rivolgersi contro una società

che almeno formalmente, è stata cresciuta nel dogma dell'antifascismo?

Al funerale del loro capo Rainer Sonntag (un trentaseienne violento e fanatico



ucciso da due fuorilegge davanti a un cinema a luci rosse e poi acclamato martire, eroe, un combattente contro la "degenerazione" e la prostituzione) erano più di duemila. La più grande manifestazione neonazista dalla caduta di Hitler. Sì, si sono organizzati, ricreando spesso alcune associazioni che nella Germania Ovest erano state messe al bando e che dopo la riunificazione hanno iniziato un'ampia campagna di reclutamento, specialmente tra i giovani e i disoccupati dell'Est. Come la "Nationale Alternative", i "Republikaner". Sapevano che avrebbero trovato un terreno fertile.

Uno spettro in Polonia

"Vorreste avere degli ebrei come vicini di casa?". Per il 40 per cento dei polacchi la risposta è un secco "no".

"Pensate che gli ebrei abbiano troppa influenza politica in Polonia?". Per il 32 per cento la risposta è "sì". Il passato rifiuta di andarsene.

Una ricerca Usa sull'antisemitismo che sta dilagando

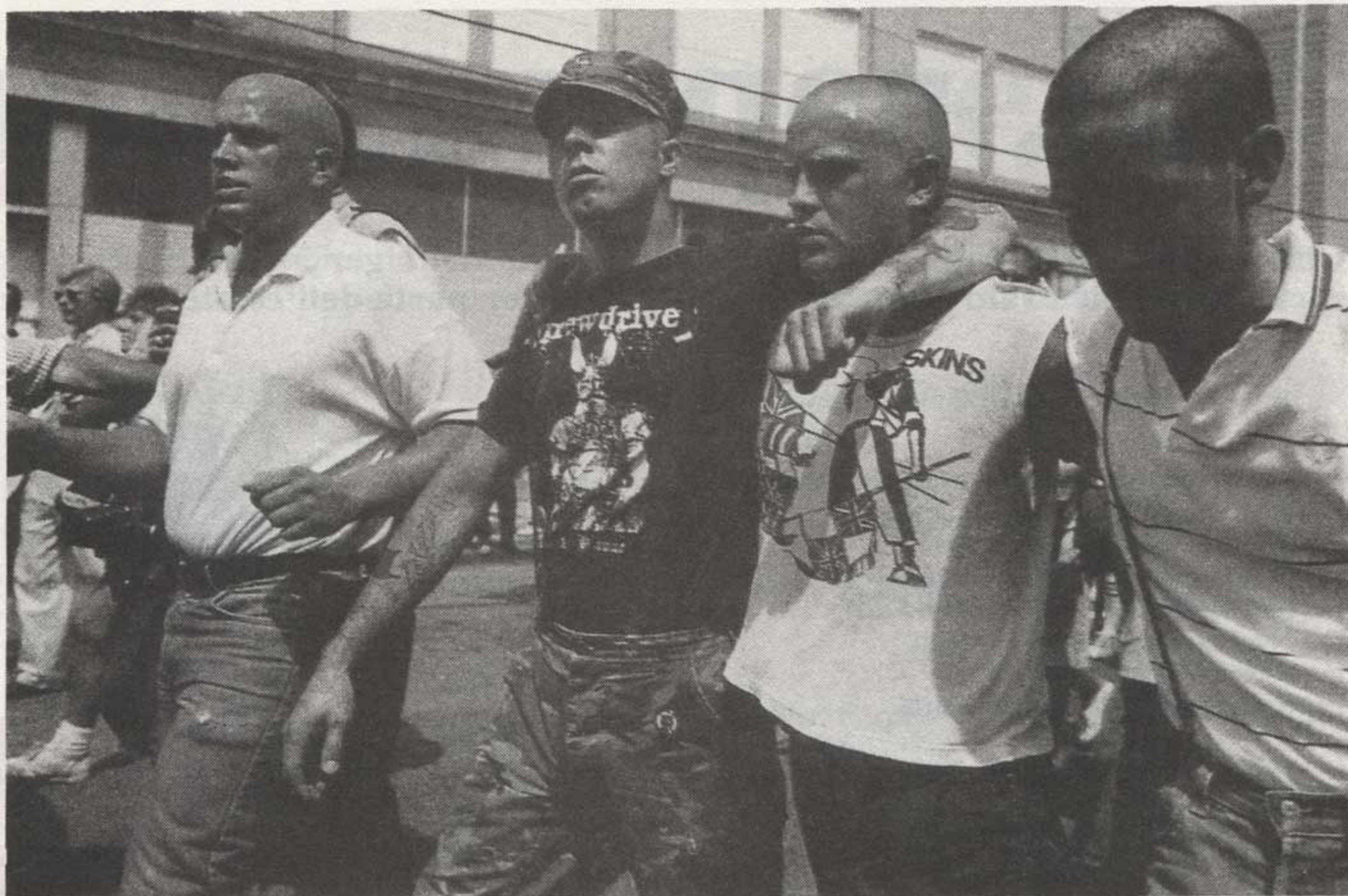
Come un mammoth conservato intatto nei ghiacci siberiani, l'antisemitismo polacco è riapparso, appena meno virulento che prima della guerra, poco meno esplicito che ai tempi dei pogrom. La Polonia profonda continua a guardare agli ebrei come a un corpo estraneo all'interno della nazione: il 22 per cento dei contadini li considera "stranieri".

Quelle che stiamo riferendo non sono impressioni di viaggio, ma i risultati di uno studio approfondito condotto sul campo da un istituto di sondaggi, la Demoskop Research, per conto di alcune organizzazioni ebraiche

americane. I sondaggi sono stati condotti nei mesi scorsi, e il rapporto finale è stato reso pubblico a New York dall'American Jewish Committee e dalla fondazione Freedom House. L'inchiesta si occupava anche di altre nazioni dell'Europa dell'est, l'Ungheria e la Cecoslovacchia, ma qui analizzeremo solo i dati riguardanti la Polonia.

Gli ebrei scomparsi

In Polonia c'erano prima della guerra circa 3 milioni e mezzo di ebrei. Dopo lo sterminio e le emigrazioni ne sono rimasti oggi forse 15 mila in tutto. Cifre precise non ce ne sono, perché molti dei sopravvissuti sono stati allevati in famiglie cattoliche o non religiose, in qualche caso hanno cambiato nome. Lo storico Bronislaw Geremek, per esempio, ha avuto il padre ucciso dai nazisti e porta il cognome del patrigno cattolico.



Questa è la realtà, ma una buona fetta dei polacchi la pensa diversamente: il 40 per cento di loro è convinto che gli ebrei rappresentino una minoranza consistente, qualcosa tra il 2 e il 29 per cento degli abitanti.

Dovrebbero essere, insomma, tra 1 e 13 milioni, tra cento e mille volte quelli che sono realmente.

Nell'immaginario popolare polacco, gli ebrei sono tanti e sono potenti: per il 20 per cento hanno troppa influenza sulla cultura, per il 27 per cento ne hanno troppa sull'economia, per il 32 per cento sulla vita politica. La verità è che l'anno scorso, nel governo di Tadeusz Mazowiecki c'era un solo sottosegretario di origine ebraica e le uniche altre figure politicamente importanti erano Geremek e Adam Michnik. L'antisemitismo polacco, oggi come sessant'anni fa, si nutre di fantasmi.

In aprile, Michnik è venuto a New York per ricevere il premio Shofar per la sua a-

zione in favore della giustizia e dei diritti umani.

Alla sinagoga centrale, sulla 55a strada, il suo discorso di accettazione suonava triste, come la situazione oggi non fosse migliore a quella del 1968, quando il Poup, il partito comunista al potere, scatenò una vergognosa campagna contro gli ebrei: "Oggi si sentono violenti slogan antisemiti non solo in Polonia, ma anche a Praga e a Bratislava, in Russia e in Ucraina, in Ungheria e in Romania — ha detto Michnik —. Tutte queste voci hanno un doppio significato. Sono manifestazioni non solo di odio nei confronti degli ebrei, ma anche di ostilità verso gli standard fondamentali della democrazia europea. L'antisemitismo è diventato un codice e un linguaggio comune per tutti coloro che sognano uno stato puro dal punto di vista nazionale e politicamente disciplinato, uno stato senza i 'diversi' e senza una opposizione libera".

Uno stato senza i diversi, u-

na Polonia cattolica e "pura": la base sociale del progetto autoritario denunciato da Michnik esiste eccome. Il 40 per cento dei polacchi non vorrebbero avere nelle vicinanze né Russi né ebrei, il 51 per cento non sopporta gli asiatici, il 54 per cento i neri e il 62 per cento gli arabi. Quel che è più grave, il 72 per cento non tollera gli zingari, che hanno sempre vissuto in Polonia e che sono oggetto di un'ostilità addirittura superiore a quella nei confronti degli ebrei.

Ostilità per gli stranieri

"Non ci aspettavamo una tale forza dei pregiudizi etnici e delle passioni religiose", ha detto Roman Szporluk, direttore del centro di studi sovietici dell'università del Michigan, commentando il sondaggio.

Per il momento, la diffidenza nei confronti del resto del mondo è tale che il 61 per cento spera negli

aiuti dall'estero per migliorare la situazione economica del paese, ma il 59 per cento è contrario a vendere industrie polacche a investitori stranieri e il 76 per cento si oppone alla vendita di terre o immobili ad acquirenti non polacchi. Ma quel che è più grave è la nostalgia dell'uomo "forte", del leader autoritario: un terzo dei polacchi pensa che sia necessario per condurre il paese verso la prosperità.

Una percentuale poco inferiore (26 per cento) ritiene che la democrazia possa funzionare solo nei paesi ricchi, e il 50 per cento è convinto che i dirigenti eletti negli ultimi due anni non siano onesti, bensì opportunisti e interessati solo al tornaconto personale. Il 56 per cento dei polacchi vorrebbe una presidenza più forte (anche se questo dato è contraddetto da maggioranze ancora più larghe che vorrebbero un parlamento e governi locali).

Noi, rappresentan

Chiaro segno dei tempi, la polemica sul destino dei lager nazisti di Ravensbrück e Buchenwald-Dora ha tenuto banco per parte dell'estate. Sulla si-

I firmatari dell'appello

Per Auschwitz-Birkenau: Maurice Goldstein
 Per Buchenwald-Dora: Pierre Duvant
 Per Dachau: Général Delpech
 Per Mauthausen: Jos Hammelmann
 Per Natzweiler-Stuthof: Germain Lutz
 Per Neuengamme: Robert Pinçon
 Per Ravensbrück: Rose Guérin
 Per Sachsenhasen: Charles Désirat

Noi, rappresentanti di innumerevoli vittime e superstiti di campi di concentramento e di sterminio nazisti ci siamo riuniti sulla terra martire della Polonia non lontana dalla necropoli di Auschwitz-Birkenau.

Noi indirizziamo alla conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa — C.S.C.E. — un appello perché i luoghi dove erano i campi di concentramento nazisti siano preservati e salvaguardati come patrimonio culturale europeo. Noi rappresentanti di popoli d'Europa liberati dal terrore nazista, compresi i popoli tedeschi, siamo gli eredi di un patrimonio storico fatto di coraggio, di sofferenza e di morte che ci legano a milioni di uomini, di donne e bambini sterminati nella lotta contro l'oppressione o a causa della loro origine o della loro religione.

Noi abbiamo coscienza dell'enorme valore storico, civico e morale che rappresentano per tutta l'umanità le tracce del nostro passato, l'orrore del nazismo e del suo operato, l'ideale di chi, nelle peggiori condizioni, combatté per i diritti dell'uomo e la libertà.

Noi chiediamo alla C.S.C.E. di raccomandare a tutte le autorità convenute di considerare gli altri luoghi della deportazione nazista, parte integrante del sistema d'oppressione nazional-socialista estesa a tutta l'Europa occupata, come parte del patrimonio culturale europeo e prendere tutte le misure adeguate perché questi luoghi siano preservati e salvaguardati in modo da assicurare la perennità del loro significato.

Ogni tentativo, diretto o indiretto di mitigare le responsabilità dell'Hitlerismo con il tentativo di riabilitare sotto qualsiasi forma, non deve essere tollerato.

All'opinione pubblica europea, noi indirizziamo un urgente appello.

I cimiteri dai luoghi di internamento, di deportazione, di tortura e di genocidio sono luoghi sacri che testimoniano la lotta dell'umanità contro la barbarie, per la pace e i diritti dell'uomo.

Questi luoghi devono essere conservati, protetti e la loro storia illustrata alla gioventù dei nostri paesi perché possa vivere in una Europa di libertà e di pace.

Su Sachsenhausen il presidente del comitato internazionale Charles Désirat ha dichiarato

Con la nuova situazione, dopo il direttore sono stati licenziati tra storici e ricercatori 18 persone.

Un'associazione ufficiosa ha occupato il campo e pretende di utilizzare il memorial dei centomila morti in ricordo dei tedeschi che furono condannati come membri delle SS, o come responsabili o complici degli arresti e dei crimini universalmente considerati come crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Tutto questo con il pretesto che nel processo di denazificazione deciso dagli alleati nel 1945 potevano esserci degli innocenti. A questo ha fatto seguito una dichiarazione del ministro della cultura del Brandeburgo, sovrintendente del monumento, con la quale rinuncia a sistemare l'amministrazione del Land nella sede dell'amministrazione generale dei campi nazisti ma che il museo memoriale sarà destinato "alla memoria del nazismo e del comunismo"



La guerra dei campi

(criminali nazisti e complici insieme alle loro vittime).

Finché resterà un superstita dell'inferno di Sachsenhausen la nostra voce si leverà contro questi odiosi miscugli.

Noi ci appelliamo a tutti coloro che ricordano o che hanno saputo di questo eroico e orribile passato che fu la guerra del 1939-1945 subito da venti popoli europei compresi gli antinazisti tedeschi di tutte le opinioni politiche con i loro alleati contro il regime hitleriano, per riavere la loro indipendenza, ristabilire la pace e la libertà per tutti i popoli affinché i luoghi della memoria non siano profanati.

vittime e s

ti di innumerevoli

tuazione attuale riportiamo le dichiarazioni dei presidenti dei due Comitati internazionali e l'appello lanciato da Cracovia da parte di tutti i Comitati.

Pierre Duvant (presidente del comitato internazionale Buchenwald- Dora

Il governo del Land di Turingia ha costituito un comitato per definire lo statuto per Buchenwald. Di questo comitato fanno parte alcuni storici tedeschi e i rappresentanti delle chiese, mentre sono stati esclusi gli ex detenuti tedeschi e i rappresentanti della deportazione europea malgrado ci fosse da parte loro una richiesta ufficiale. L'esclusione è scandalosa perché furono proprio gli antinazisti tedeschi a subire le peggiori torture a Buchenwald fin dal 1937. Questo per quanto riguarda Buchenwald ma da esso dipendevano una cinquantina di campi esterni, tra i quali c'è Dora dove morirono altri ventimila prigionieri, in gran parte francesi, italiani, belgi. Ora sappiamo che in questo campo una ditta specializzata in lavori di miniere si prepara a esplorare i tunnel di Dora senza tener conto che ogni metro di galleria (centomila metri quadrati) è stato bagnato dal sangue dei martiri antifascisti. Ma c'è di più, un personaggio ufficiale della Regione, incaricato dei problemi culturali, afferma che

la cosa più importante della gioventù d'oggi e di domani, è sapere che Dora, durante la guerra, era un'impresa con una tecnologia d'avanguardia rispetto agli altri paesi d'Europa e che Von Braun esercitava lì il suo genio. Un altro personaggio ufficiale, secondo la stampa locale, rimpiange che il ritratto dell'ex deputato comunista Kunz, dirigente della Resistenza a Dora, barbaramente torturato e assassinato dalle SS nel 1944, figurì ancora nel museo del campo.

Ravensbrück, Sachsenhausen, Buchenwald, Dora, questi tristi luoghi della barbarie nazista e dell'eroismo antifascista restano nel gozzo dei maestri della "grande Germania" e dei "Lander" della vecchia RDT caduti sotto i loro colpi.

Ma cosa immaginano? Che gli ex deportati lascino fare? Che tacciano? È l'avvenire delle nuove generazioni che questi fatti minacciano, perché nei loro piani c'è una trama di rivincita e di riabilitazione del nazismo. Uomini di domani, svegliatevi.

Rose Guerin, presidente comitato internazionale Ravensbrück

Il governo del Brandeburgo ha rifiutato l'autorizzazione all'apertura del supermercato per il quale i lavori di sistemazione erano già da tempo avviati.

Secondo una lettera che ho ricevuto dal presidente del Land, il suo governo ha deciso di creare nell'edificio "una fondazione" incaricata di creare un memoriale che ricordi il potere terroristico del nazismo. Il nostro comitato internazionale ha chiesto di far parte della commissione che dovrebbe fare ed elaborare le proposte per la sua realizzazione.

Intanto una delegazione del nostro comitato avrà entro il mese di settembre un incontro con i dirigenti del Land e il direttore del memorial per un esame dell'attuale situazione e per assicurare l'avvenire di questo luogo di testimonianze consacrato alla lotta delle donne di tutta Europa e al ricordo della barbarie nazista.

Tutto questo però non ci dà l'assicurazione per l'avvenire, perché la situazione che si sta creando in Germania non ce lo consente, perché

certamente i nostalgici del nazismo che stanno rialzando la cresta nel territorio della ex DDR non accettano che all'uscita del centro di Ravensbrück ci sia un cartello con scritto: "Fräven kz Ravensbrück" che inviti a visitare il museo e a meditare sulle donne e i bambini assassinati in quel luogo. Inoltre altre costruzioni erano previste vicino al supermercato: negozi e abitazioni.

Noi pur comprendendo le necessità dalla città di Fürstberg ci siamo opposti e abbiamo sostenuto che ci sono altre zone che permetterebbero lo sviluppo della città senza profanare il campo di Ravensbrück. Ci sembra che il lago che separa la città dall'antico campo sia sufficientemente grande per assicurare il rispetto dei nostri compagni assassinati e gettati in questo lago.

Questa parte del lago come l'insieme del territorio del campo sono una vera necropoli e come tale deve conservare la sua dignità e il suo aspetto di solenne raccoglimento.

superstiti...

**Le riabilitazioni degli ex nazisti
riaprono una vecchia piaga**

SS, non solo nei paesi baltici

Questa estate le notizie arrivano improvvisamente e sconvolgenti e tutti, giustamente, vogliono dire la loro, ma pare che molti non conoscano o sembrano voler ignorare la storia e le vicende della Seconda guerra mondiale, quando molti Paesi, che ora gridano di voler libertà e rivendicano confini e diritti, aderirono alla Germania di Hitler per lo sterminio degli ebrei, per la lotta antipartigiana e per l'invasione dei territori dell'Urss contribuendo a fare milioni di morti ed alla distruzione di innumerevoli villaggi e città

Su "La Stampa" Massimo L. Salvadori ha commentato la notizia che viene dagli Usa dove si dice che alla riabilitazione dei nazisti lituani si oppongono i centri Simon Wiesenthal e che il ministro della Giustizia di Washington ha chiesto alle autorità lituane di collaborare nelle inchieste ancora aperte "per crimini orrendi commessi da lituani in collaborazione con i nazisti". E perché, allora, queste nuove autorità lituane vogliono assolvere in massa migliaia di persone che furono condannate per collaborazionismo e genocidio? Certo, nel dopoguerra indubbiamente i vincitori, ed in particolare modo la giustizia di Stalin, ebbero la mano pesante nei confronti di costoro, ma andiamo cauti dall'assolverli come ora vorrebbero fare. Siamo attenti, dice Salvadori, a riabilitare in massa, perché se non ci fossero ripensamenti, se davvero le cose stessero così, bisognerebbe piangere non di gioia ma di pena. Questo vale nei confronti dei baltici, ma anche dei

polacchi e degli ucraini. Gli attuali Stati baltici fornirono al Terzo Reich tre divisioni di SS, forse guidate dai discendenti di quei cavalieri teutonici che nel XIV secolo civilizzarono quelle contrade portando lo sterminio.

Anche Mary Bergh, l'Anna Franck polacca, nel suo diario "Il ghetto di Varsavia", così scrive alla data del 22 luglio 1942: "Oggi il ghetto ha vissuto un mercoledì di sangue. Le deportazioni e i pogrom sono incominciati. All'alba pattuglie di lituani e di ucraini guidati dagli "Elite Korps" hanno circondato il ghetto e uomini armati sono stati posti ad intervalli di dieci metri. Chiunque si avvicinava ai cancelli o si metteva ad una finestra veniva fucilato sul posto.

Lituani e ucraini hanno impiegato molto zelo nel lavoro criminale, si trattava di giovani belve alte e robuste, dai 17 ai 20 anni, allenati specialmente al loro compito da istruttori tedeschi".

Ma non solo dalla testimonianza di Mary Bergh sappiamo come anche molti polacchi fossero particolarmente accaniti contro dei comunisti ed è giusto far sapere che nel 1945 dopo che le truppe naziste si ritirarono dalla Germania occupata dall'Armata Rossa, nell'inverno che venne dopo, a seguito dell'invito di alcune autorità religiose e cattoliche, molti unati aderirono a formazioni di grossi reparti di SS specializzati nella caccia ai partigiani ed agli ebrei nelle retrovie dei territori russi occupati. Primo Levi, ancora, ricordava agli immemori come a Kielce, in Polonia, dopo quasi due anni dalla fine della guerra e dopo che si era saputo dei campi di sterminio, si era verificato un feroce pogrom.

Ma anche per i fatti che stanno insanguinando la Jugoslavia mi pare vi sia memoria corta: tra il 1941 ed il 1945 un milione e 700 mila jugoslavi, su 17 milioni di abitanti, vennero uccisi anche in maniera oltremodo barbara, non solo dagli occupanti tedeschi ed italiani, ma anche da cetnici serbi e ustascia croati, dai partigiani di Tito e dai seguaci di re Pietro, da ortodossi e mussulmani e via di questo passo fino ad arrivare ai clan.

Ma è possibile che tutto questo sangue, che tanti milioni di morti non abbiano insegnato niente alle generazioni che vennero dopo? Ma proprio la lezione della storia non serve a niente? E circa un mese fa sono sobbalzato sulla sedia quando ad un telegiornale ho sentito dire che nel 1941 la Gran Bretagna era alleata alla Germania nella lotta contro la Russia di Stalin.

Mario Rigoni Stern

La Stampa di Torino

**Si diffondono tra i bambini
ignobili "video" ispirati**

Il gioco dell' nazista

Mi era capitato di meravigliarmi per la fantasia macabra dei romanzieri americani: dal corso universitario basato sulla vita di Adolf Hitler in *Rumore bianco* di Don DeLillo, ai "Centri di violenza" in *Vineland* di Thomas Pynchon, con il videogioco

Macché, la fantasia degli scrittori è continuamente superata dalla fantasia della vita. Leggo sull'*Evènement du Jeudi* che i videogiochi nazisti di fabbricazione austriaca e tedesca, già denunciati su "Repubblica" da Vanna Vannuccini in un articolo del 1989, si stanno diffondendo rapidamente negli Stati Uniti dove sono l'ultimo grido dei ragazzini di dodici-tredici anni. E da allora i giochi hanno subito miglioramenti tecnici e, come dire, ideologici. Il vecchio *Death Race* è diventato *Pedestrian* in cui si deve cercare di ammazzare con un'automobile il maggior numero possibile di pedoni, e la vittima cade a terra mostrando sullo schermo un generoso spargimento di sangue, mentre una vocina rantola: "I'm hurt!".

Rimane un grande successo il gioco che ti chiede se sei ariano, mezzo ariano o ebreo (in quel caso devi tornare a Buchenwald, e lì il video ti mostra un prigioniero appeso al soffitto per le braccia con un fuoco ar-

I servizi di queste pagine sono tratti dai quotidiani "La Repubblica", "Il Corriere della Sera", "Il Manifesto" e "La Stampa".

ni americani

lo Sterminio

oca

dente sotto i piedi, e all'pare un ritratto del Fuehrer); ma il gioco più diffuso è *Treblinka*, dove bisogna essere attenti e aggressivi, perché se perdi finisci male, vittima pronta per i forni; mentre, se vinci, diventi direttore del campo di concentramento, e allora puoi torturare impunemente gli ebrei e accumulare denari secondo il principio del Monopoli.

Per esempio, puoi far lavorare gli ebrei nei campi di lavoro e organizzare un redditizio commercio di abat-jours di pelle umana, mentre fiorisce il mercato dei denti d'oro delle vittime. Poi, finito il gioco, tutti a scuola, per una lezione di "educazione civica".

Pare che la percentuale dei ragazzini americani che si diverte con questi bei giochi sia altissima, tanto da suscitare l'allarme e le proteste dell'autorità. Ma non c'è da preoccuparsi: il senatore repubblicano di New York, Alphonse d'Amato, ha scritto a quel grande amico degli ebrei, il presidente della Repubblica Austriaca Kurt Waldheim, perché adotti dei provvedimenti penali contro i fabbricanti di questi prodotti.

Guido
Almansi

Al tribunale di Stoccarda è comparso

uno degli ultimi criminali di guerra

Il processo all'ultimo boia

Almeno 45 prigionieri ebrei, uomini e donne, li ha ammazzati con le sue mani: per l'assassinio di altri 3377 è da considerarsi corresponsabile. È questa l'accusa che grava su Josef Schwammberger, il protagonista dell'ultimo grande processo per crimini nazisti che si è aperto in un'aula del tribunale di Stoccarda. L'inizio del dibattimento ha visto un piccolo gruppo di nostalgici hitleriani che manifestava, chiedendo la liberazione dell'imputato.

A vederlo oggi, Schwammberger non impersona certo l'immagine del gelido sterminatore in camicia bruna: ha 79 anni, è piuttosto malandato, ha frequenti vuoti di memoria e visibilmente fatica a concentrarsi sul suo terrificante passato. Tanto che il suo difensore, Dieter König, ha chiesto subito una perizia che lo dichiari incapace di subire la prova del dibattimento. Ma la lettura di un atroce atto d'accusa ha ricacciato sullo sfondo qualsiasi considerazione del deperimento senile.

Schwammberger fu uno

dei più spietati esecutori degli ordini di Hitler. Fra il 1941 e il '44 il cadente ottuagenario di oggi aveva nelle SS di Himmler il grado di Oberscharführer, e come comandante dei campi di lavoro di Rozwadow e Przemysl nella Polonia occupata esercitò con cieco furore il ruolo che con tanti altri aveva scelto: difensore della super razza ariana dalle insidie dei "sottouomini ebraici". Lui ammette l'uccisione di una sola persona: lo si accusa fra l'altro di avere aizzato i cani contro alcuni prigionieri colpevoli di avere tentato la fuga, di averne bruciati vivi altri.

Veniva da Bressanone, era cresciuto a Innsbruck. Poi la brillante carriera con l'uniforme nera della SS, fino al crollo rappresentato dall'irruzione in Polonia dell'Armata Rossa.

Nel '45 l'ufficiale hitleriano fu arrestato in Austria, ma 3 anni più tardi

riuscì a svignarsela: erano i tempi in cui una ramificata organizzazione procurava ai superstiti delle SS passaporti e imbarchi per l'America Latina.

L'autoesilio intercontinentale ebbe termine per Schwammberger nell'87, quando fu arrestato dalle autorità argentine. A mettere la polizia sulle sue tracce era stato il paziente lavoro di Simon Wiesenthal e del suo Centro ebraico di documentazione.

Nel maggio dell'anno scorso l'ex Oberscharführer fu finalmente consegnato alla magistratura tedesca, che aveva chiesto l'estradizione al governo di Buenos Aires non appena appreso l'arresto.

Il processo chiuderà un'era nella storia giudiziaria tedesca del dopoguerra.

Il processo Schwammberger ha dunque mobilitato un gruppo di quei fanatici che la polizia chiama radicali di destra, in pratica neonazisti.

Un aspetto collaterale della vicenda che ispira riflessioni preoccupate: perché a differenza dall'ex ufficiale delle SS quei manifestanti sono molto giovani, fanno parte di quel rigurgito hitleriano che per quanto marginale rappresenta nella Germania unificata, in particolare nelle province orientali travagliate dalla crisi, un problema non certo secondario.

Quando è comparso Wiesenthal, presente come osservatore al processo nella cui preparazione ha avuto tanta parte, lo hanno accolto fischi e grida ostili. Per il vecchio cacciatore di criminali hitleriani, deve essere stata un'esperienza amara.



Ada Buffolini ci ha lasciato

Si è spenta Ada Buffolini. Antifascista, partigiana, per molti anni esponente del Comitato federale del Pci milanese, era vedova di Carlo Venegoni. Aveva 79 anni.

I funerali si sono svolti il 3 luglio alle 9 partendo dalla sede della nostra Associazione. Il corteo funebre ha raggiunto poi la sede Anpi di via Mascagni.

Il cordoglio del Pds

Ada Buffolini ci ha lasciato. Era nata a Trieste il 28 settembre del 1912. Trasferitasi a Milano per proseguire gli studi, nel 1936 si laurea in medicina.

Nel 1939 inizia la sua militanza con i gruppi antifascisti di Lelio Basso e nel 1943 — quando nelle file del Psi partecipa attivamente alla propaganda antifascista per incitare alla renitenza alla leva i giovani richiamati — viene arrestata e subito deportata nel campo di concentramento di Bolzano. Qui continua la sua attività di propaganda e, come rappresentante del Partito socialista, diventa promotrice della cellula del Comitato di liberazione nazionale del campo e contemporaneamente presta la

sua opera di medico. E proprio approfittando del suo incarico riesce ad evitare ad alcuni internati il trasferimento nei lager nazisti in Germania. Uno degli scampati sarà il socialista Antonio Greppi, primo sindaco di Milano dopo la Liberazione. L'attività di "salvataggio" viene scoperta e Ada Buffolini viene rinchiusa nel carcere del campo dove rimarrà fino alla Liberazione. Finita la guerra resta ancora per qualche mese a Bolzano per continuare a curare i malati rimasti nel campo. Le verrà poi assegnato il riconoscimento di partigiano combattente delle Brigate Matteotti e la Croce di Guerra. Nel dopoguerra sposa Carlo Venegoni.



Nel 1945 Ada Buffolini viene eletta vicesegretario della federazione milanese del Partito socialista come esponente della sinistra. La sua separazione dal Psi si consuma con il congresso del gennaio '47, quando avviene la scissione del Psdi. Decide di uscire dal Partito socialista ed aderisce al Pci. Per moltissimi anni, oltre che membro del Comitato federale, è responsabile del Comitato elettorale della Federazione di Milano.

Accanto all'attività politica Ada Buffolini si dedica alla professione di medico radiologo, svolta all'interno delle strutture pubbliche. Dopo il pensionamento si impegna senza risparmio di energie nell'Aned — l'Associazione nazio-

nale ex deportati — di cui, dopo essere stata vicepresidente della sezione di Milano — era ancora consigliere nazionale.

“Durante 50 anni di domestichezza con Ada Buffolini — ricorda Gianfranco Maris, presidente nazionale dell'Aned — non l'ho mai sentita chiedere o proporre qualche cosa od emettere giudizi che potessero essere in qualsiasi misura in rapporto con il suo tornaconto. Apparteneva a quella stirpe che conosceva soltanto l'interesse del Paese”.

I funerali di Ada Buffolini si sono svolti venerdì 3 luglio, a Milano partendo dalla sede dell'Aned di via Bagutta 12. Da qui il corteo funebre ha raggiunto la sede dell'Anpi.



Triangolo Rosso
Mensile a cura dell'Associazione Nazionale ex Deportati Politici - via Bagutta 12 - Milano.

Direttore responsabile:
Abele Saba.

Reg. Trib. di Milano n. 39,
del 6 febbraio 1974.

Collaborazione editoriale
di **Franco Malaguti, Maria Rosa Torri, Giulio Peranzoni e Angelo Ponta.**

Stampato dalla
Coop. **Il Guado s.c.r.l.**,
Corbetta (Milano)
Tel. 9794461/2

La Sezione ANED di Milano annuncia la scomparsa di
GIUSEPPE FULGONI
di Felegara (PR)
ex deportato di Mauthausen avvenuta il 25 giugno 1991

La Sezione ANED di Milano annuncia la scomparsa di
BEATRICE QUARELLO VED. RIVA
avvenuta il 10 agosto 1991.

Per più di 30 anni ha partecipato ai pellegrinaggi al Campo di Ebensee dove il 05.05.1944 è deceduto il marito Mario Riva. Alla figlia le nostre più commosse condoglianze.

La Sezione ANED di Gorizia annuncia la scomparsa di
OLGA HILDE ZIMIC
ex deportata di Auschwitz matricola n. 88767 deceduta nel
luglio 1991 e di
ARNALDO ZORZENON
ex deportato di Dachau
deceduto nell'agosto 1991

Nello scorso luglio la stampa italiana, tutta impegnata a commentare le esternazioni del Capo dello Stato, le polemiche sulle gambe delle varie star televisive, non ha prestato attenzione ad alcuni avvenimenti, che sono stati invece adeguatamente evidenziati dalla stampa internazionale e che ci toccano direttamente. Dunque eccoli:

1° Alois Brumer, il braccio destro di Eichmann, condannato a morte in contumacia da un tribunale francese nel 1954 per crimini commessi, essendosi rifugiato in Siria è sfuggito fino ad ora alla resa dei conti con la giustizia. Grazie alla cocciuta insistenza di Serge Klarsfeld, l'avvocato parigino da anni impegnato nella caccia ai criminali nazisti, è stato possibile localizzare il fuggiasco, nascosto sotto il falso nome di Georg Fischer, residente a Damasco, Rue Georges Haddad 7.

Quattro nomi, quattro fatti

Senonché il feroce dittatore siriano Assad che ha ampiamente approfittato dell'esperienza dell'ex gerarca della Gestapo, gli ha non solo garantito immunità e protezione, ma ha rifiutato qualsiasi indagine sul conto del latitante.

Adesso un giudice francese, su istanza di Klarsfeld e con la collaborazione dell'Interpol, ha provocato una comune iniziativa diplomatica francese, austriaca, tedesca ed americana, per ottenere l'estradizione del criminale nazista.

2° Paul Touvier, altro pezzo grosso della polizia di Vichy, responsabile di atrocità nei confronti di partigiani caduti nelle sue grin-

fie e di arresti e deportazioni di ebrei, catturato nell'immediato dopoguerra, evaso nel 1947, nascosto per qualche tempo nel convento di certi frati compiacenti nelle vicinanze di Aosta, poi finalmente rintracciato e nuovamente arrestato a Nizza, ad onta di una duplice condanna a morte, è stato rimesso in libertà. La Corte di Cassazione francese ha accolto i cavilli della difesa suscitando un vespaio di proteste.

La Francia non ha finito di interrogarsi sulle vicende dell'occupazione nazista e del collaborazionismo.

3° Il mutato clima delle relazioni diplomatiche fra la Germania e l'Argentina, ha

consentito l'estradizione di Joseph Schwammberger che Simon Wiesenthal aveva registrato nelle prime posizioni della sua lista di criminali nazisti.

Comandante di vari sottocampi in Polonia e del ghetto di Przemysle costui è responsabile di una serie di uccisioni eseguite di propria mano confermate da testimonianze indiscutibili. Il processo si svolge davanti alla Corte di Assise di Stoccarda, che siede ogni martedì e venerdì.

Le autorità locali hanno stabilito che ad ogni udienza assistano centinaia di giovani delle scuole medie per rendersi conto di una verità che qualcuno osa ancora contestare.

4° ed ultimo: Kurt Waldheim, il presidente dell'Austria contestato per il suo passato nazista, ha deciso di non ripresentare più la sua candidatura per una eventuale rielezione.

Ricordo di Severino Bianchini "Dente"

Nato a Castiglione d'Orcia (Si) il 12 ottobre 1902 — Operaio Comunista — a Genova dal 1912, figura leggendaria dell'antifascismo genovese, per la lunga militanza ideale, sofferta per 14 anni nelle galere fasciste ed al confino e per il grande contributo alla resistenza Genovese in città ed in montagna fra i Partigiani. Dopo intensa attività politica antifascista, iniziata affrontando le prime squadre già nel 1919/20, assumeva l'incarico nel 1924 — nella semilegalità — di Segretario Regionale ed Interregionale (Liguria, Piemonte e Lombardia) della Federazione Giovanile Comunista.

Viene arrestato e con sentenza del Tribunale Speciale numero 5, del 22.2.1929 condannato a 8 anni e mesi 6 di reclusione. Uscito dal carcere nel 1932 con l'amnistia. Poco dopo, ripresi i contatti con il Partito, viene nuovamente arrestato e invitato, dal Tribunale Speciale, per 5 anni al confino nell'isola di Ponza e successivamente in campo di concentramento.

Torna a Genova con la caduta del fascismo e inizia, fra i primi, l'organizzazione della lotta armata partigiana, prima con la "Cichero" ed in seguito, in qualità di membro del Comando della VI Zona e responsabile della Federazione Comunista in montagna.

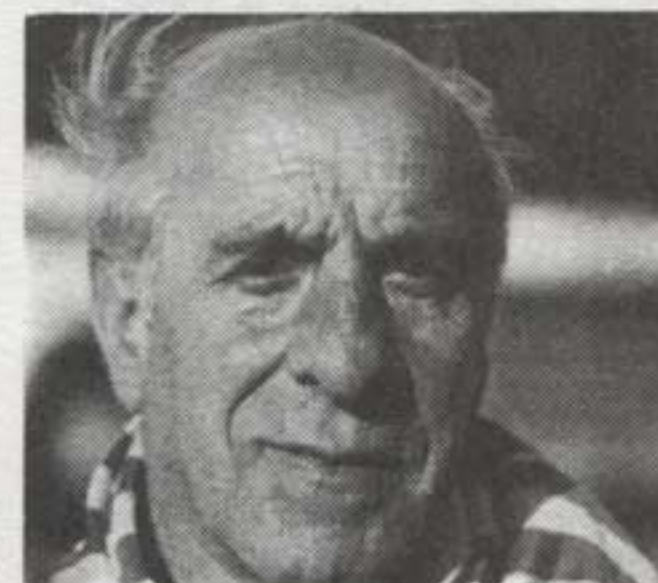
Dopo la Liberazione svolge attività ininterrotta presso la Federazione del PCI di Genova.

Presidente e Consigliere Nazionale dell'ANPPA.

Dall'Archivio "Movimento Operaio" di G. Perillo - Ist. Gramsci - Genova

In memoria di Enzo Peri

La Sezione fiorentina dell'ANED, ricorda la scomparsa di Enzo Peri. Vice presidente da tanti anni, fu tra i fondatori del gruppo Provinciale dell'Associazione, instancabile animatore, i compagni lo hanno sempre apprezzato per la sua costante attiva presenza, per l'impegno morale e politico che metteva in ogni occasione, convinto com'era nel portare avanti quegli ideali di democrazia e di libertà. E soprattutto credeva molto alla solidarietà fra gli uomini, convinzioni profonde maturate durante la dura esperienza di Mauthausen e di Ebensee, assieme a tanti altri compagni che non fecero ritorno. Da poco eravamo rientrati



dal pellegrinaggio in Germania ed Austria, al quale prendeva parte ogni volta più convinto di incontrare i giovani studenti, ansiosi di conoscere quello che sui libri di scuola non si trova mai, di tutto quanto abbiamo visto visitando insieme i campi di sterminio nazisti.

Enzo, così i compagni fiorentini erano solito chiamarlo, come ogni anno insieme agli altri compagni della Sezione si accingeva ad incontrare i partecipanti dei due pullman al pellegrinaggio di quest'anno, quando un improvviso attacco al cuore gli era fatale e così veniva a mancare ai suoi cari e agli amici dell'ANED.

Generazioni unite nell

Come ormai da quasi un ventennio, nel maggio di quest'anno il Consiglio regionale e le Amministrazioni provinciali del Piemonte, in collaborazione con i Provveditorati agli studi della regione, hanno organizzato un viaggio di studio a luoghi che furono sede di Lager nazisti. Con questi viaggi si premiano gli studenti di scuola media superiore, e i loro insegnanti, che si sono particolarmente distinti, tramite un apposito concorso, nella ricerca e nella produzione di testi su temi di storia contemporanea. Ma il premio va molto al di là dell'occasione specifica, perché il viaggio, effettuato sotto la guida di ex deportati, costituisce, dopo i lunghi mesi dedicati alla preparazione teorica e alla stesura del testo, una decisiva esperienza di vita. I luoghi dei Lager parlano

ancora oggi a chi si è dotato di strumenti per interrogarli e si avvale, nel traumatico incontro diretto con essi, di maestri quali gli ex deportati: la lezione non rimane allora confinata al passato ma si proietta sul presente e aiuta a decifrarlo, a individuare i punti di rottura e quelli di continuità con quanto è in precedenza accaduto, a riflettere sulle ragioni e sugli effetti dei fenomeni e sui comportamenti e atteggiamenti sia collettivi sia individuali: e la riflessione diviene tutt'uno con la maturazione civile e umana.

Non ho partecipato al viaggio di studio di quest'anno ma ho avuto l'incarico di intervistare alcuni di coloro che vi intervennero e riporto qui una parte, necessariamente breve, dei loro resoconti.

Lidia Beccaria Rolfi, che fu deportata a Ravensbrück. - Il viaggio è stato uno tra i più significativi da me fatti finora, per via degli studenti. Giovani che, vissuti in situazioni lontanissime dalle privazioni fisiche della fame e della sete e dagli orrori dei Lager, capivano fino in fondo, con acuta sensibilità, quello che noi dicevamo; che sapevano anche chiederci e darci affetto. Erano interessati a tutto quello che la deportazione ha comportato, anche ai suoi aspetti meno vistosi: per esempio, al ritorno in patria degli ex deportati. E volevano capire collegando il passato al presente. Fin dal primo giorno, sul pullman, mi accorsi che erano pieni di voglia di ascoltare e di imparare, e che erano inoltre preparatissimi. Il clima era straordinario: di simpatia, coinvolgimento, attenzione estrema. Eravamo tre generazioni: noi ex deportati ed ex internati, gli insegnanti e loro, i ragazzi. Ma pareva che non ci fossero separazioni. C'è poi stato un crescendo continuo: così, alla fine del viaggio, ho fatto un'immensa fatica — come non mai — a staccarmi da questi studenti e dai loro insegnanti. Ed essi a staccarsi da noi. Oggi continuo a ricevere lettere da loro. Alcuni episodi



di grandissima commozione: quando Albino Moret che, deportato a Dora, aveva lavorato nelle gallerie sotterranee vedendo la luce un giorno su quindici, e che durante il viaggio aveva scherzato con i ragazzi, parlò, appunto a Dora; quando a Buchenwald due giovani cantarono, accompagnandosi con la chitarra, "Bella ciao" e "Auschwitz"; le parole che ci dissero alcuni ragazzi: "Avevamo iniziato la ricerca spe-

rando di essere premiati e di fare il viaggio; ora sappiamo che la vera meta del viaggio era stare con voi"; le osservazioni dei due ex internati militari: "Si parla tanto male dei giovani d'oggi, ma giovani d'oggi sono questi straordinari ragazzi, e c'è da ben sperare!".

Marica Bertolotto, funzionaria della Regione. - Il

gruppo degli studenti era eccezionalmente maturo, attivo, attento, capace di riflettere e di discutere. Hanno colto benissimo la funzione e il carattere veri del viaggio: ritrovare quello che si era studiato e imparato durante lo svolgimento della ricerca, arricchito però dalla presenza dei testimoni, dalla loro dignità e umanità, e vivere un'esperienza di fondamentale importanza formativa. Era chiara in ognuno questa convinzione. "Nessuno di noi — dicevano — potrà dimenticare il significato di quello che ha visto e di quello che ha ascoltato dai superstiti". Abbiamo già la riprova del diffondersi dei significati di quest'esperienza: gli insegnanti la fanno conoscere a quegli studenti che non hanno potuto partecipare al viaggio; gli studenti che hanno partecipato si sentono investiti dal "dovere di testimoniare" e spiegano agli altri. Da tutti viene a noi della Regione l'invito a continuare il nostro lavoro e ad ampliarlo, coinvolgendo il maggior numero possibile di giovani. I risultati ottenuti indirizzano dunque a continuare e ampliare gli interventi: per esempio, sostenendo la fase in cui gli studenti lavorano alla ricerca con la diffusione di materiale informativo (tra cui i la-

a memoria

avori più pregevoli prodotti nelle scuole in questi anni), con la proiezione di cicli di film, con l'organizzazione di mostre, incontri ecc.. Sarebbe opportuno infine organizzare nella sede del Consiglio regionale un incontro di tutti coloro che hanno preso parte al viaggio per confrontare, a distanza di qualche tempo, le impressioni e le riflessioni dei giovani. E ora non posso fare a meno di ricordare anch'io almeno un momento del viaggio in cui abbiamo misurato, dalla forza dell'emozione che ci univa tutti, quanto profondamente quell'esperienza si incidesse in noi (vi ha già accennato Lidia). A Buchenwald, dopo la cerimonia ufficiale, Ferruccio Maruffi, infaticabile promotore di questi viaggi, invitò a un istante di silenzio, ma un attimo dopo si levò il suono di due voci, quelle di una studentessa e di uno studente, che incominciarono insieme, senza aver preordinato la cosa, a cantare, accompagnandosi con lo strumento, "Bella ciao", e a loro ci unimmo via via tutti noi presenti. E dopo "Bella ciao" il canto collettivo continuò, con la canzone su Auschwitz e con altri componimenti antifascisti e antinazisti della seconda guerra mondiale. È stato uno di quei momenti in cui la riflessione e la commozione si sommano e si potenziano; momenti emblematici, nel ricordo, di un'intera vicenda. Non potrò mai dimenticarlo.

Ferruccio Maruffi, ex deportato di Mauthausen. - Due fatti essenziali hanno caratterizzato questo viaggio. Il primo è l'ampio spa-

zio geografico coperto: siamo infatti convinti che occorre visitare non soltanto Mauthausen (il Lager, certo, più facilmente raggiungibile) ma anche le sedi di Lager più distanti: questa volta, oltre che a Dachau, siamo stati a Buchenwald e a Dora (in queste due ultime località siamo tornati a distanza di otto mesi dal viaggio del settembre 1990). I giovani che accompagniamo possono così rendersi conto meglio, concretamente, della vastità del fenomeno concentrazionario e noi superstiti affermiamo la nostra presenza dappertutto. I nostri viaggi non sono semplici pellegrinaggi, ma azioni politiche. Il secondo fatto è legato al primo. Con noi è venuto a Dora un superstite non piemontese del campo, Carlo Slama, architetto, autore del libro "Lacrime di pietra" (edito da Mursia) sulla sua esperienza, e pittore. Carlo Slama ha donato al Museo di Dora settanta suoi disegni, alcuni in bianco e nero, altri a colori. Che nel Museo di Dora, molto interessante ma non grandissimo, sia adesso conservato un numero così imponente di disegni dimostra come uno dei nostri obiettivi sia oggi quello, fondamentale, di lasciare nei Lager delle nostre testimonianze, che siano dotate per il loro valore, in questo caso anche artistico, di una grande forza di informazione e di persuasione. Quando saremo scomparsi, queste testimonianze continueranno a comunicare ai visitatori, soprattutto ai giovani, che tanto ci stanno a cuore, le cose che da tutta una vita andiamo dicendo, il messaggio di libertà e fratellanza che è nostro.

Anna Maria Bruzzone

Viaggio nei campi di sterminio Di ritorno da Dachau gli studenti raccontano

Trentatré studenti di varie scuole genovesi, accompagnati da alcuni professori e da superstiti dei campi di sterminio nazisti con il presidente della loro associazione Rosario Fucile, hanno preso parte al 13° Pellegrinaggio che si è svolto dal 2 al 6 maggio in alcuni dei centri dell'orrore nazista. E al ritorno hanno riferito le loro impressioni in un incontro con la stampa, presenti l'assessore al decentramento Paola Balbi, ed all'istruzione Marta Vincenzi.

■ Del pellegrinaggio, Marika Tassara, Liceo Niccolò Da Recco, dice: "È un'iniziativa meritoria. Io avevo un po' di paura, non sapevo se sarei riuscita a sostenere la prova dell'incontro con i luoghi del massacro, ma ora capisco che mi ha fatto bene". I campi di sterminio nazisti visitati sono stati quelli di Dachau, Ebensee, Harteim, Gusen e Mathausen, ed il viaggio è avvenuto con la partecipazione di Comune e Provincia.

■ Francesca Spanò, Leonardo Da Vinci: "A noi non interessano i particolari degli orrori, abbiamo vissuto interiormente quelle tremende sofferenze".

■ Tina Sterrantino, del Deledda: "Nessuno ha sottolineato fin qui che oltre alla violenza fisica, c'era

anche una profonda umiliazione psicologica".

■ Fabrizio Smeraldi, Liceo Marconi di Chiavari: "La visita mi ha messo a fuoco le cose che avevo imparato nella scuola. Il riscontro diretto prova l'immensa differenza tra i regimi totalitari e democratici. Abbiamo sentito una comunicazione a livello umano tra chi ha sofferto e noi, ed abbiamo capito fino in fondo".

■ Sonia Polmonari e Barbara Pellegrini del Liceo Tortelli: "Siamo maturate psicologicamente. I libri di scuola sono largamente insufficienti. Il viaggio ci ha fatto nascere sentimenti buoni. Tutti dovrebbero farlo".

■ Massimo Alescia e Barbara Pellegrini hanno descritto la profonda desolazione dei luoghi e le atrocità dei forni crematori. "Gli ex deportati ci hanno fatto comprendere come sia importante non considerare i lager solo come spettacoli atroci, ma come prezzo pagato da tanta gente per la nostra vita democratica".

L'assessore Vincenzi ha proposto ai giovani di creare un gruppo di studio per trasmettere a tutti gli studenti il messaggio che nasce dalla conoscenza diretta dei luoghi dell'orrore. I pellegrinaggi sono un'iniziativa lodevole.

Un genitore ha detto: "Mia figlia è tornata più buona".

Il Comitato permanente antifascista di Milano ha sentito la necessità di riunirsi, per sottolineare l'esigenza di un rinnovato impegno del Comitato sul terreno delicatissimo della ricostruzione di un patto di civile convivenza, da porre alla base di una democrazia più forte ed espansiva.

Tutte le forze politiche, tutte le Associazioni della Resistenza, tutte le organizzazioni sindacali che si riconoscono nel Comitato, riunite a Palazzo Marino, hanno riconosciuto che il nostro Paese è percosso e sconciato da una crescente e diffusa illegalità, da nuove forme di intolleranza, da un paese strisciante tentativo di relegare nell'oblio la storia della nostra Liberazione e della nostra democrazia, dal dilagare di una criminalità organizzata contro la quale lo Stato non è capace, e talora neppure vuole, porre un serio argine, da un continuo degrado della cultura antifascista e del tessuto democratico.

Non si può non constatare come oggi, in Italia — ed in Europa e nel Mondo — si amministrano e si governano ormai senza principi. È un dato di fatto che nessuno può negare.

Basterebbe ripercorrere, anche per estrema sintesi, la stagione che abbiamo vissuto nell'ultimo anno, per convincersi come ormai sia indilazionabile — se non vogliamo che, con l'oblio del passato, siano travolte anche le coordinate ideali che hanno dato legittimità alla nostra Repubblica — un sussulto di dignità e di lotta per ridare prospettive a questa nostra democrazia.

Abbiamo vissuto una stagione ricca di proposte di riforme, ricca di male parole, ricca di esternazioni estemporanee e non.

Una stagione logorante per gli uomini e le cose, per le istituzioni e per la democrazia.

E ora si procede in un Paese



Una stagione senza principi

Gianfranco Maris

nel quale tutto è mosso e spinto senza principi, senza un progetto sociale, senza ideali, senza vera cultura.

Basterebbe, come esempi, guardare allo scatenarsi dei nazionalismi in Jugoslavia, in Germania, in Europa; basterebbe guardare alla xenofobia che monta e trova larghi consensi in Francia, dove si vorrebbe reintrodurre il nuovo principio della "nazionalità per sangue", abolendo il grande principio, conquistato con le grandi spinte della storia, del diritto di cittadinanza per ragioni di residenza e di lavoro; basterebbe guardare alla violenza nazionalista e xenofoba che trova larghi consensi in Germania, che nella crisi sembra voler ripercorrere i già visti drammatici sentieri della violenza; basterebbe guardare alle vicende dello Statuto del Comune di Milano ed alle sue chiusure politiche nei confronti degli immigrati.

Basterebbe, come ultimo e-

sempio, guardare all'abbozzo di legge finanziaria che il Governo italiano si propone di varare in questi giorni: una legge che non solo non conosce, ma nega alle radici i principi della Resistenza, così come consacrati dalla nostra Costituzione.

Atutto ciò si aggiunga, e non mi stancherò mai di ripeterlo, il revisionismo storico, che è teorizzato persino ai più alti livelli di responsabilità dello Stato; a tutto ciò si aggiunga lo svuotamento della nostra cultura di ogni valore antifascista, opera nella quale tutte le forze trainanti della nostra società sono oggi impegnate.

Non credo che vi sia stato qualcuno che non abbia visto — nel tanto ed inutile dibattere intorno alla cosiddetta grazia, a Curcio piuttosto che ad altri, coinvolti nel dibattito senza pietà per la loro vita e per i loro sentimenti come anche questo dibattito altro non sia stato che un momento di sostanziale "re-

visionismo storico".

La grazia politica, per "chiudere" un passato, mentre si strumentalizza politicamente l'immediato dopoguerra di Reggio Emilia e le conseguenze di una tragica lotta, non significa soltanto volontà di chiudere il periodo del terrorismo, ma di chiudere anche il periodo di Gladio, di De Lorenzo, del Piano Solo, del Sifar, della P2, delle stragi, delle deviazioni dei servizi segreti.

Come nella canzone, "chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scordiamoci il passato".

Si dovrebbe, cioè, partire da un anno zero: cadute le ideologie, dimenticati gli ideali, come cose inutili, avviarci, senza principi, a costruire la società nuova.

Una società aperta al mercato ed alla concorrenza, fra le imprese e fra gli uomini.

Vinca il migliore, vinca il più forte.

Fu giusto applaudire alla caduta delle ideologie e degli ideologismi, che elevavano steccati fra gli uomini. Ma sarebbe iniquo dimenticare che nessuna società potrà mai progredire senza ideali.

Non è, questa, la prospettiva pessimistica di una società destinata a naufragare nell'edonismo e nel privilegio di pochi.

Questa prospettiva è un'analisi indispensabile, che vuole solo indicare l'urgenza di un sussulto democratico, nel quale tutti gli uomini onesti si possano riconoscere.

È una diagnosi che si conclude nella richiesta di un'azione che deve essere ancora qualificata come antifascista, perché intende difendere e deve difendere i valori della solidarietà, della vera partecipazione di tutte le donne e di tutti gli uomini alla direzione politica del Paese, i valori dell'uguaglianza e della libertà, i valori della tolleranza e della comprensione, non dimenticando mai che, oltre il mercato, debbono continuare a vivere gli uomini.